C'era una volta il Muro.
A vent'anni dalla fine della Guerra fredda

Luigi Bonanate

Se in passato i grandi pittori immortalavano guerre, conflitti e vittorie con quadri di straordinaria bellezza e importanza storica — da Rubens che lamenta la Guerra dei trent'anni (Palazzo Pitti, Firenze) o esalta l'eroe incoronato dalla Vittoria (Alte Pinakothek, Münich) a Picasso che condanna il bombardamento su Guernica, e poi critica la guerra di Corea riprendendo i modelli di Goya e di Manet, ma celebra anche la pace nella grandiosa opera di Vallauris (Chapelle de la paix) — ai tempi nostri è piuttosto la fotografia che si prende l'incarico di immortalare, ma anche analizzare e interpretare i grandi eventi storici.

Quello che si concentra sulla data simbolica del 9 novembre 1989 è certamente uno di questi; anzi, è uno dei più importanti della storia moderna e contemporanea, forse altrettanto importante di quell'altro Ottantanove, che vide nella presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789, il momento determinante per l'abolizione dell'assolutismo regio e per la liberazione degli esseri umani dalla condizione di sudditi finalmente diventati *citoyens*, in una condizione di libertà, uguaglianza e fraternità. E così come nel corso della Rivoluzione francese i cittadini scoprirono di essere tutti uguali, analogamente gli stati che superarono il 9 novembre di due secoli dopo entrarono in un nuovo mondo, strutturato — per la prima volta nella storia — sul principio di uguaglianza tra tutti, uguaglianza formale, sia ben chiaro, e non tale da annullare le differenze di grandezza o di ricchezza o di fortuna — ciò che in fondo contraddistingue ancora oggi anche i rapporti interindividuali.

Fondamentalmente, il simbolo che crollò in quella notte tra il 9 e il 10 novembre — ma gli scricchiolii si erano incominciati a sentire un paio di anni prima e si concretizzarono poi, all'ultimo, nell'annuncio di una nuova legge diretta a facilitare gli incontri tra i berlinesi separati da dal Muro che era stato eretto il 13 agosto 1963 — è quello dell'oppressione internazionale di uno stato su altri. Più specificamente, ciò che quella notte finì fu il bipolarismo, ovvero quell'assetto dei rapporti internazionali che si era costituito sulle spoglie della seconda guerra mondiale i cui

due principali vincitori — Stati Uniti e Unione Sovietica — si erano divisi il «bottino» assumendo una rigida posizione egemonica nei confronti di due metà (all'incirca) del mondo, che infatti da allora si chiamarono «primo» e «secondo» mondo — insieme i due tenevano assoggettato poi anche il «terzo mondo».

Per apprezzare a pieno l'eccezionalità — si potrebbe addirittura parlare di una sua «impossibilità», se non fosse che è successo davvero — dell'abbattimento del Muro basta ricordare che esso era il simbolo più triste e tragico della divisione della Germania operatasi a seguito della sua sconfitta bellica: per scongiurare in modo perpetuo una rinnovata aggressività tedesca, i vincitori della guerra stabilirono di spezzarne l'integrità e quindi la potenziale forza aggressiva. E la divisione della Germania svolse per decenni la funzione di pegno che Stati Uniti e Unione Sovietica si prestavano reciprocamente a prova della propria intenzione di non sovvertire l'ordine internazionale. In tutti gli scritti di teoria strategica dell'età nucleare la Germania figurava come principale campo di battaglia dell'ipotetica, apocalittica, guerra nucleare, sempre minacciata e per fortuna mai combattuta. Ancora nel 1975, nel quadro dell'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (la famosa CSCE), vincitori e vinti si impegnavano a firmare i trattati di pace — gli Stati Uniti con la Repubblica Democratica Tedesca; l'Unione Sovietica con la Repubblica Federale di Germania — finalmente e soltanto dopo 30 anni ponendo davvero fine alla seconda guerra mondiale, dando così un crisma di perpetuità alla divisione.

Eppure, soltanto 14 anni dopo il Muro cadeva, le due Germanie si riunificavano: l'esatto contrario di ciò che era stato stabilito. Ma non soltanto restammo attoniti davanti a quell'evento stupefacente, perché subito dopo (meglio: nei due anni successivi) assistemmo alla dissoluzione dell'impero sovietico e poi addirittura all'autodistruzione dell'Unione Sovietica stessa che cancellò il suo stesso nome dalle carte geografiche, sulle quali ora figura (molto ridimensionata, persino rispetto ai tempi dello zarismo) semplicemente come Russia. Il sogno del grande traghettatore, Michail Gorbaciov, dunque era fallito: non soltanto egli perse il potere ma l'Unione Sovietica non riuscì a compiere una transizione democratica senza autodistruggersi (è questo, in un certo senso, il cammino difficilissimo che sta cercando di compiere la Repubblica popolare cinese).

Ma quando, come noi, si ha la fortuna di essere i «posteri» di così grandi eventi storici ci si accorge che ancora più importante dell'evento stesso è ciò che ne deriva: nel caso del Muro di Berlino, i seguiti sono di immensa importanza. In primo luogo, la vita politica internazionale ne fu totalmente sconvolta, in una certa misura anche in modo inaspettato. Qualche segno prognostico c'era pur stato — come la decisione di Gorbaciov di firmare il Trattato INF l'8 dicembre del 1987, che sancì la fuoriuscita dell'URSS dalla corsa agli armamenti — ma che la seconda più grande potenza della storia, armata fino ai denti e sostenuta da una corona di paesi imperialmente dominati, potesse dissolversi senza che un solo colpo di fucile dovesse essere sparato restava pur sempre una notizia stupefacente ma capace di mutare radicalmente la storia della politica internazionale.

Ed è esattamente ciò che successe, anche se probabilmente non con i risultati sperati. Nel primo decennio successivo all'Ottantanove sembrò che, seppure a fatica, il sistema internazionale stesse ricostruendosi alla luce di un nuovo principio di ordine che allora molti di noi chiamarono «democrazia internazionale»: tanto la crisi del Kuwait quanto la ben più triste e dolorosa vicenda della dissoluzione della Jugoslavia apparvero come due momenti di una complessa ma fortunata fuoriuscita dai detriti di un mondo vecchio e superato. Ma subito dopo, con la guerra del Kossovo dapprima e lo sconvolgente evento dell'11 settembre poi, dovemmo rassegnarci a constatare che la storia era tutt'altro che finita (come aveva ingenuamente proclamato F. Fukuyama) e che invece un imprevedibile, ingiustificato e insensato scontro di civiltà avanzava tra noi (come aveva pronosticato S. Huntington), rischiando di aprire una linea di frattura tra Occidente e resto del mondo ancora più insanabile di quella tra capitalismo e socialismo.

Questo secondo decennio del dopo/Ottantanove è così stato meno felice, gioioso e pieno di speranze, di quanto lo era stato il primo. Ma non dovremo essere «nostalgici» del passato e dei tempi della guerra fredda, quando ogni giorno Stati Uniti e Unione Sovietica, a nome della quasi totalità degli stati del mondo, si lanciavano le più brutali minacce di distruzione e di guerra atomica. Il mondo è da allora immensamente migliorato: ricordarcene è la precondizione di ogni riflessione futura che dovrà prendere le mosse dall'evocazione di un evento che fondò la sua straordinaria importanza nella sua dinamica assolutamente pacifica e che dovrà saper

trarre da questo grandioso successo della democrazia l'insegnamento per la sua diffusione in quelle parti del mondo che ancora non ne godono ma a cui hanno il nostro stesso diritto. In una parola, la pace del futuro dipende dallo sviluppo della democrazia, mentre quest'ultima non può crescere che in una condizione di pace. Questo il messaggio che il Muro di Berlino ci affida.

(dal catalogo “Die Berliner Mauer. Fotografie di Alessandro Vicario”, Bellinzona, 2009)